

Il dibattito/ Dopo l'appello di Napolitano

Il divorzio di Napoli tra politica e società

Biagio de Giovanni

Vox clamantis in deserto: Giorgio Napolitano si chiede perché la borghesia napoletana, professionale, intellettuale, imprenditoriale, "ri-

flessiva" con una espressione, non faccia più sentire la sua voce pubblica, e auspica un risveglio, invita a che ciò avvenga. È una voce assai autorevole, inutile sottolinearlo, quella che ha riproposto il tema, ma temo che sia destinata a cadere nel vuoto. Che un appello sia stato pronunciato, però, spinge almeno a un momento di maggiore raccoglimento, e a un tentativo di capire. Il vuoto è evidente, per molti aspetti clamoroso. Il rumore e l'aria impura di una periferia per-

manente avvolgono l'atmosfera della città. E non bastano iniziative anche di alto livello, che qua e là smuovono un po' d'aria fresca, a mutare quel rumore in suono armonioso. E non basta l'innegabile eccellenza di tante attività. È altra la questione sollevata: ciò che si denuncia è il silenzio che è calato sui problemi e sul destino della città, il silenzio della sua voce pubblica. Napoli appare una città svuotata di un pensiero capace di interrogarla. La borghesia è scomparsa dalla scena pubblica, e Napoli vive la sua quotidianità sempre più imbarazzante. Né aiutano

le istituzioni che sono spesso il prodotto di questi vuoti, e spesso si collocano esattamente dove possono incrociarli.

Perché? Si affollano tanti motivi difficili da ordinare: la caduta di Napoli come città di riferimento per tanta parte del Mezzogiorno, una cosa che spingeva all'autoriflessione; la caduta del Mezzogiorno come punto di vista per pensare l'Italia; la fine dei partiti politici come luoghi anche di un pensare collettivo; la subcultura di un nuovo plebeismo che si fa avanti con una sua imprevedibile arroganza, reinterpretando la città in chiave di "napoletanità".

> Segue a pag. 42

Segue dalla prima

Il divorzio di Napoli tra politica e società

Biagio de Giovanni

E ancora, la crisi dei luoghi di formazione e, profonda oltre ogni dire, delle sue università; la perdita di connessioni tra classe dirigente diffusa e classe politica, per cui quest'ultima (sempre punto di riferimento decisivo per la vitalità della pubblica arena) sgorga, in generale, dal fondo di un professionismo provincializzato e anonimo da cui è difficile che nascano anche solo embrioni di idee. In un simile quadro è mai possibile immaginare una società civile che si muova da sé, che trovi in sé le forze per una aggregazione, in assenza di una dialettica con la classe politica, immersa nel proprio brodo di coltura? Il dibattito pubblico politico non ha più le vecchie fonti di alimentazione. Si tende a rinchiudersi in luoghi privati, dove l'intelligenza si esercita in solitudine o in una relazione che, come ben si sa, ha tutt'altri canali di comunicazione e di socializzazione, ed è quasi superfluo richiamare la parola "rete".

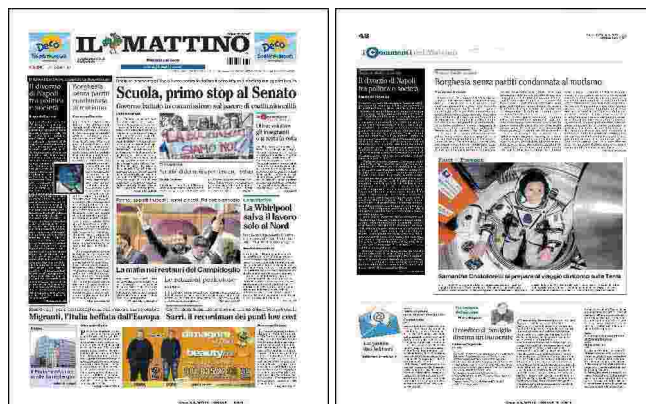
C'è forse qualche ragione profonda di tutto questo? Non è possibile immaginare che dappertutto il vecchio spazio pubblico si stia svuotando? Che il declino effettivo, innegabile delle funzioni culturali di una città come Napoli - che di esse in parte ha sempre vissuto - appaia ancor più grave di quel che è, proprio per la caduta verticale di ogni aggregazione politica entro la quale la cultura faccia sentire la sua voce: il che fa risuonare anche la parola "borghesia" come in un vuoto, di significato meramente sociologico e anche lì in veloce dissolvimento. Non amo avventurarmi su temi che frequento poco, ma forse il mutismo di una borghesia riflessiva è comu-

ne alla storia di molte città, è la nuova autonomia della politica che disegna il proprio progetto, e l'intelligenza tende a seguire solo i suoi percorsi individuali, a socializzarsi lontano dalla politica.

Qualcosa ha spezzato (definitivamente?) il vecchio rapporto tra politica e cultura che forse non tornerà mai più nella vecchia forma. In generale, i luoghi della decisione sono rivolti solo al proprio interno, e la cultura non costituisce più un terreno progettuale di confronto. Avanza forse un mondo nuovo e bisogna cercare di capirne la dinamica, ma oggi, ci muoviamo piuttosto, in città, tra le rovine del vecchio, e il terrificante declino delle classi politiche "territoriali" lo mostra con una evidenza raccapricciante.

Bisogna però aver fiducia che da questo sommovimento di cose d'improvviso possa irrompere un nuovo principio. Che il mondo nuovo d'improvviso mostri le nuove gerarchie, e l'intelligenza e la politica tornino ad incontrarsi in forme imprevedibili. Bisogna pur avere un po' di fiducia nella storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.